

Considerazioni su una possibile soluzione della « Questione meridionale »,

1. — Il « determinismo biologico » di A. Niceforo

Per spiegare il fenomeno del Mezzogiorno si è ricorso a varie forme di determinismo, che, in modo più o meno esplicito, poggiano tutte su uno schema esplicativo causale (1) il quale rinviene la causa infallibile del fenomeno da spiegare in un presupposto o in un insieme di presupposti che non esauriscono l'intero campo delle cause del fenomeno stesso, quando non si rivelino del tutto inadeguati.

Per una prima forma di determinismo la « questione meridionale » è un prodotto necessario della eredità biologica (determinismo biologico) dei gruppi etnici insediati nell'Italia meridionale; essa deriva da un'applicazione particolare, al caso dell'Italia meridionale, delle conclusioni cui è giunta la « scuola positiva » italiana sul finire del secolo scorso. Gli esponenti di questa scuola, accedendo alla ipotesi dell'esistenza a priori di una rigida correlazione tra le caratteristiche etniche di un gruppo e le qualità psichiche e morali dello stesso, affermano che per conoscere le caratteristiche peculiari di un popolo si deve ricorrere alle sue origini razziali in quanto indici delle disposizioni psicofisiche stabili, che sono state acquisite nel tempo e che la razza determina ereditariamente.

Ciò posto, A. Niceforo, esponente della « scuola positiva », partendo dalla constatazione che il Nord ed il Sud d'Italia sono abitati da gruppi etnici diversi, anzì al Nord (brachicefali), mediterraneo-latini al Sud (dolicocefali), caratterizzati da differenze psicologiche profonde, afferma che sono queste differenze, implicanti un più spiccato sentimento di organizzazione sociale presso gli anzì ed un più spiccato sentimento individualistico presso i mediterranei, che stanno alla base delle due Italie: l'Italia del Nord da una parte e l'Italia del Sud dall'altra (2).

Mentre la prima « ci si presenta con la fisionomia di una civiltà maggiormente diffusa, più fresca, più moderna, l'altra Italia, quella del Sud, ci si presenta con una struttura morale e sociale che rammenta tempi primitivi... una struttura sociale propria alle civiltà inferiori, ormai oltrepassate dal fatale ciclo della evoluzione sociologica » (3).

Alle « cause individuali » (antropologiche, fisiologiche e psicologiche) della inferiorità dell'Italia meridionale, Niceforo aggiunge le « cause d'ambiente » (fisiche e sociali), che radicalizzano ed esaltano l'azione delle prime (4).

Utilizzando questo schema interpretativo della « questione meridionale », Niceforo giunge ad una visione pessimistica dell'intero problema, che gli impedisce di individuare, per il Mezzogiorno d'Italia, una via d'uscita dal ritardo sulla via del progresso morale e materiale e che gli consente, soltanto, di suggerire, per lo stesso Mezzogiorno, la validità di un riformismo giuridico-istituzionale il cui scopo è quello di adeguare l'organizzazione sociale, nei suoi molteplici aspetti, alle particolari esigenze (determinate dalla struttura fisico-biologica) dei gruppi (5).

Passando ad un esame critico dell'ipotesi prospettata da Niceforo se ne deduce la sua inadeguatezza esplicativa della « questione meridionale »: l'esistenza a priori di una rigida correlazione tra le caratteristiche etniche stabili di un gruppo e le qualità psichiche e morali dello stesso implicano una natura statico-materialistica della morale; e la fissità delle qualità psichiche e morali nega la probabilità che la morale, con la sua natura dinamico-valutativa, conformemente ai risultati della ricerca antropologica e genetica e nei limiti in cui essa concorre alla formazione dell'ambiente, possa influire, modificandola o alterandone le caratteristiche genetiche, sulla struttura fisico-biologica dei gruppi (6).

La spiegazione della « questione meridionale » data da Niceforo, quindi, si rivela inadeguata ad offrire una descrizione delle cause che originano il problema del Mezzogiorno e ad individuare una via, sia pure parziale, che indichi una soluzione possibile, per il carattere dogmatico della prospettiva esplicativa e della forza (razza) posta alla base del fenomeno oggetto di spiegazione.

2. — Il « **determinismo del materialismo storico** » di A. Gramsci

Per una seconda forma di determinismo, la « *questione meridionale* » è un prodotto necessario della natura dell'uomo, non più dipendente da una particolare forma di eredità biologica, ma necessariamente determinata dalla struttura particolare dei rapporti correnti di produzione (determinismo del materialismo storico).

Questa forma di determinismo si spiega con una generalizzazione delle conclusioni marxiste, all'interno della teoria economica classica, sulle leggi storiche di funzionamento delle strutture del capitalismo, inteso questo come ordine economico fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Partendo da una concezione materialistica della storia secondo cui la personalità degli uomini e l'azione dei gruppi (classi) si strutturano sulla base delle forme storiche dei rapporti di produzione, Marx individua nella formazione di un « plus-valore » e nella sua massimizzazione il fine del processo economico del capitalismo (7). Questo fine, però, conduce ad una separazione del lavoro dalla propria essenza umana (alienazione) ed alla affermazione di un rapporto di sfruttamento della produzione sul lavoro. Dalla subordinazione di questo alla produzione emergono delle contraddizioni, che sono eliminate non appena il lavoro si organizza, rovescia l'egemonia della produzione ed afferma la sua supremazia instaurando nuovi rapporti sulla base della proprietà collettiva dei mezzi di produzione (8).

In questa prospettiva si spiega la posizione gramsciana di fronte alla « *questione meridionale* »: poiché il capitale settentrionale ha ridotto a colonia di sfruttamento l'Italia meridionale, caratterizzata da un « blocco agrario » che funziona da sorvegliante del capitalismo settentrionale e poiché il rapporto di sfruttamento Nord-Sud non è che una riproposizione della subordinazione e dello sfruttamento del lavoro da parte del capitale nella struttura produttiva dell'Italia settentrionale, Gramsci rinviene la soluzione della « *questione meridionale* » nella « *egemonia del proletariato* » da realizzarsi col concorso del proletariato industriale e dei contadini meridionali sotto la direzione del primo, giunto alla consapevolezza e alla maturità per trasformarsi in classe dirigente e dominante (9).

Il conseguente controllo del capitale da parte del prole-

tariato, dopo l'affermazione della sua egemonia, consente l'affrancazione del lavoro nei riguardi del capitalismo settentrionale e la rottura del rapporto di sfruttamento tra Settentrione e Mezzogiorno.

La tesi gramsciana sulla « questione meridionale » è, però, inficiata, sul piano metodologico, dagli stessi limiti che caratterizzano la concezione materialistica della storia e la struttura del sistema produttivo fondato su rapporti emergenti dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

Da una parte, infatti, offre una spiegazione necessitante e non problematica, della risoluzione della « questione meridionale », rinvenendo le forze che producono infallibilmente la rottura dello sfruttamento del Mezzogiorno soltanto in una particolare struttura dei rapporti produttivi. Dall'altra anche se un mutamento nel regime della proprietà è necessario per eliminare i rapporti di sfruttamento all'interno del sistema economico italiano, la tesi gramsciana non fa riferimento alcuno alla probabilità che lo sfruttamento del Mezzogiorno al pari della alienazione del lavoro si ripropongano come problemi insoluti anche in un sistema economico su basi comunistiche (10), quando l'alienazione e lo sfruttamento non siano intesi come mera dissociazione di una parte del prodotto dalla sua fonte, ma come distrazione (dovuta ad insufficienza del contesto istituzionale non immediatamente riconducibile alla proprietà privata dei mezzi di produzione) del « plusvalore » dal raggiungimento della struttura di fini in vista dei quali il « plusvalore » stesso si sia spontaneamente costituito.

Da ciò consegue che la tesi gramsciana riguardante la soluzione da darsi al problema del Mezzogiorno, lungi dall'offrire strumenti sicuri e infallibili, concorre alla descrizione di un suo aspetto particolare, per cui per essere avviato a soluzione ha bisogno di prospettive e di strumenti più adeguati sul piano metodologico e conoscitivo.

3. — Il « determinismo istituzionale » di G. Salvemini

Per una terza forma di determinismo, la « questione meridionale » è un prodotto necessario delle strutture istituzionali (determinismo istituzionale) che caratterizzano l'azione sociale dei gruppi insediati nell'Italia meridionale.

Questa forma di determinismo emerge da una particolare interpretazione del processo storico-politico col quale l'Italia è giunta all'unità. Tale interpretazione parte dal presupposto che il processo unitario sia stato condizionato dalla struttura feudale dell'economia meridionale, caratterizzata dal latifondo, dalla assenza di una borghesia illuminata e dalla presenza di un grande proletariato agricolo (11). La struttura feudale dell'economia meridionale, impedendo una generale adesione all'idea unitaria, ha originato un processo di unificazione politica fondato sulla « conquista regia », che, estesasi dal Piemonte alle restanti regioni con compromessi e transazioni, ha consentito alla borghesia latifondista ed assenteista meridionale di risolvere nel problema dell'unificazione del Paese il proposito di conservare il proprio dominio regionale (12).

La « conquista regia » dissolvendo le correnti ideali egalitaristico-democratiche del Risorgimento ha così realizzato una unità politica, la quale, non trovando la propria legittimità nella realizzazione delle suddette correnti ideali, si è conservata attraverso un apparato burocratico-accentratore che ha aggravato il preesistente squilibrio economico-politico tra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale.

Partendo da questa interpretazione del processo unitario, G. Salvemini rinviene nella struttura istituzionale dello Stato la causa della mancata soluzione della « questione meridionale » e accettando l'idea del federalismo, egli trova nell'articolazione della vita amministrativa e nel suffragio universale le modifiche istituzionali indispensabili per la individuazione di una prospettiva con cui realizzare l'unità d'Italia. Tali riforme istituzionali, per Salvemini, mentre da un lato originano una maggiore educazione politica, dall'altro consentono il superamento di quelle forze, le quali per conservare il loro potere regionale hanno originato una struttura dello stato che si è risolta in un danno secco, sul piano politico ed economico, per l'Italia meridionale.

Il determinismo istituzionale sottintende, quindi, anch'esso l'azione necessaria da seguirsi; al pari delle altre forme di determinismo anche questa, però, è lontana dallo spiegare l'intero campo di cause che stanno alla base della « questione meridionale ». Se si adopera, infatti, l'educazione politica come fattore strategico, va osservato che, poiché è poco probabile

che la consapevolezza politica nasca da una predeterminata volontà in astratto dei gruppi meridionali, la possibilità di un processo evolutivo per questi ultimi dipende dall'azione di « fattori esogeni » capaci di promuovere all'interno dell'Italia meridionale una trasformazione della visione della vita, per lo più condizionata da « modelli di comportamento » e da « sistemi di valori » particolaristici, che impediscono la strutturazione di un'azione trascendente il contesto familiare (13). Ciò posto, perché le riforme istituzionali concorrano alla risoluzione della « questione meridionale », è necessario siano sorrette da un parallelo processo di comunicazione ai gruppi meridionali di « modelli di comportamento » e di « sistemi di valori » coi quali gli stessi gruppi possano riproporre in termini meno angusti i loro interessi nell'ambito di una dinamica implicante il superamento dello stesso particolarismo regionale, onde evitare che al « familismo amorale », si sovrapponga un « regionalismo amorale ».

Anche la tesi salveminiana, quindi, non vale da sola ad esaurire la spiegazione dei fatti che consentono il permanere della « questione meridionale », ma concorre solo a descrivere l'importanza della maturità politica ai fini del superamento del « dualismo » economico italiano.

4. — Il « determinismo economico » di A. De Viti de Marco e F. S. Nitti

Per una quarta forma di determinismo la « questione meridionale » è un prodotto necessario dei condizionamenti imposti al libero svolgersi delle forze economiche (determinismo economico). A questa forma di spiegazione del problema del Mezzogiorno sono ricorsi, sia pure in prospettive diverse, A. De Viti De Marco e F. S. Nitti.

Il primo, accettando la validità della prospettiva economica libero-scambista per lo sviluppo dell'economia italiana, industriale al Nord ed agricola al Sud, trova la causa della mancata soluzione della « questione meridionale » nella politica anti-liberistica perseguita dai governi italiani post-unitari. La politica commerciale di questi ultimi, infatti, proteggendo gli interessi industriali del Nord, ha alterato artificialmente e coattivamente i termini naturali dello scambio ed ha danneggiato gli interessi agricoli del Mezzogiorno impedendo a questo di

inserirsi in un processo di espansione materiale (14). L'inserimento, quindi, dell'Italia meridionale, in una prospettiva dinamica di sviluppo, è subordinato, per quanti ancora accettano questa spiegazione della « questione meridionale », all'adozione di un indirizzo libero-scambista della politica commerciale (15) implicante l'affermazione e l'espansione, nell'ambito di ogni componente territoriale del sistema produttivo, delle attività rispetto alle quali ogni regione economica presenta vantaggi comparativi. Sul piano economico va però osservato, che la specializzazione territoriale delle attività produttive, se valida da un punto di vista statico, non lo è da quello dinamico per gli ostacoli che la stessa specializzazione arreca ai fini dello sviluppo economico, e ciò sia nei rapporti internazionali che nei rapporti interregionali all'interno di ogni paese (16).

Fra le cause della « questione meridionale », F. S. Nitti, al protezionismo degli interessi industriali del Nord, aggiunge la sperequazione nella distribuzione della spesa pubblica tra il Nord ed il Sud. Tali sperequazioni, iniziate dopo il conseguimento dell'unità politica, hanno impoverito l'Italia meridionale ed hanno, per contro, costituito le premesse della trasformazione industriale dell'economia dell'Italia settentrionale (17).

Ciò posto, il Nitti vede la soluzione della « questione meridionale » nello sviluppo e nel potenziamento delle forze produttive per il tramite di riforme fiscali e di una più equa distribuzione della spesa pubblica, che estenderebbero infallibilmente, anche nel Mezzogiorno d'Italia, lo sviluppo industriale dell'Italia del Nord (18).

Prescindendo dai limiti sul piano economico per i paesi o per le regioni arretrate, sia della specializzazione territoriale conseguente al libero svolgersi delle forze economiche, sia della « politica di incentivazione » per la insufficienza di « comportamento economico » e di strutture istituzionali necessarie all'automatico diffondersi nello spazio di un processo di sviluppo, va osservato che, per risolvere la « questione meridionale », non è sufficiente considerare, in modo esclusivo, i meccanismi formali dell'economia, ma occorre anche considerare l'ambiente umano al di fuori di una mera considerazione tecnico-professionale.

Con gli strumenti di una trasformazione economica, infatti, è necessario considerare la trasformazione dei valori sociali

propri dei gruppi meridionali. Di qui la necessità che oltre l'economia, anche il diritto, la storia e la sociologia concorrano alla risoluzione della « questione meridionale » dato che quest'ultima necessita non solo di trasformazioni delle strutture economiche, ma anche di una contemporanea trasformazione culturale con cui sovrapporre ai « sistemi di valori » particolaristici presistenti (familismo amorale) « sistemi di valori » più universali implicanti, nell'elemento umano, più generali e più ampie motivazioni verso l'azione economica.

Così, mentre la trasformazione delle strutture economiche dell'Italia meridionale favorisce le motivazioni all'azione economica (19), la sovrapposizione di valori più generali a quelli particolaristici consente la strutturazione di un'azione meno condizionata da atteggiamenti psicologici negativi ai fini di un processo di sviluppo.

Ciò detto, l'analisi economica della « questione meridionale », non è, quindi, di per sé, sufficiente ai fini della conoscenza delle cause del dualismo economico-politico italiano, per cui, un suo corretto intendimento, al pari di ogni altra situazione economico-sociale, richiede il contributo non solo dell'economia, ma anche di tutte le altre scienze sociali (20).

5. — Il « determinismo spirituale » di G. Dorso

Per una quinta forma di determinismo la « questione meridionale » trova la sua origine necessaria non in forze biologiche, ambientali, sociali, istituzionali ed economiche, ma in una forza spirituale, la quale agisce con la stessa infallibile necessità delle forze che stanno alla base delle precedenti forme di determinismo.

La presente forma è spesso designata col nome di « indeterminismo »; tuttavia, indipendentemente dal fatto che la causa del fenomeno risieda in un principio spirituale piuttosto che in una forza naturale, si tratta di una diversità che non origina mutamento radicale nello schema esplicativo causale, per cui sul piano metodologico qualunque spiegazione indeterministica della « questione meridionale » si risolve in una spiegazione deterministica (determinismo spirituale).

Antesignano di questa forma di spiegazione del problema del Mezzogiorno è G. Dorso, il quale accedendo alla tesi della

« conquista regia » (21) trova la soluzione della « questione meridionale » nell'autonomismo inteso come forza spirituale, come « funzione critica di distacco da ogni forma di autorità che non sia l'autorità della libertà » (22).

L'autonomismo, quindi, nella prospettiva di Dorso non è riducibile ad una riforma costituzionale od istituzionale; e ciò in quanto l'autonomismo stesso postula che l'origine profonda della « questione meridionale » non sia da rinvenirsi nella struttura burocratico-accentratrice dello stato, ma nella immaturità italiana alla lotta politica (23). Di qui la critica di Dorso a tutte le tesi dei meridionalisti, i quali pur avendo « fornito la base di molte soluzioni particolari » non hanno mai offerto una sintesi del problema dell'Italia meridionale, ed hanno, conseguentemente, mancato di individuare la forza spirituale con cui operare la sintesi del problemismo meridionale e trasfondere il pensiero nell'azione (24) onde integrare lo stato storico per obbligarlo a riparare le deficienze tradizionali, capovolgendo la situazione attraverso cui l'Italia del Nord ha imposto una dittatura a quella del Sud, condizionandola economicamente e non educandola politicamente.

Anche la tesi di Dorso, però, al pari di tutte le altre forme di spiegazioni parziali della « questione meridionale » è dogmatica e parziale, ma con questa differenza: mentre le spiegazioni precedenti del problema meridionale assumono a base del problema stesso una causa positivamente rilevante, la spiegazione di Dorso tende ad assolutizzarsi, come quella di Niceforo, sotto il duplice aspetto della prospettiva esplicativa e della forza infallibilmente operante come causa, quando questa non sia intesa come necessità, per i gruppi meridionali, di nuovi e più generali « sistemi di valori » alternativi a quelli preesistenti. Ma, anche se intesa come necessità di nuovi « sistemi di valori », la spiegazione di Dorso, della « questione meridionale », non sfugge all'osservazione che la risoluzione del problema del Mezzogiorno non può originare soltanto da astratti « sistemi di valori », ma da valori emergenti da specifiche situazioni derivanti da una azione più generale dei gruppi meridionali, da una riforma del regime della proprietà, dalle riforme politico-istituzionali e dalla eliminazione dei vincoli al funzionamento dei meccanismi formali dell'economia.

Dopo aver passato in rassegna le varie forme di spiegazione della « questione meridionale » e dopo averne messo in evidenza la dogmaticità sul piano della prospettiva esplicativa e la parzialità (o la dogmaticità come nel caso della spiegazione di Niceforo) sul piano della causa di volta in volta assunta a base delle spiegazioni stesse, si deve osservare che alla base della « questione meridionale » sta, non una, ma un insieme di cause, le quali, ai fini della risoluzione del problema del Mezzogiorno, devono essere prese tutte in considerazione nell'ambito di una prospettiva non necessitante, ma problematica. Ciò posto, occorre ora dire di questa prospettiva, che, oltre a considerare l'intero campo delle cause della « questione meridionale », indichi anche, fra le soluzioni possibili, quella più generale.

6. — La « questione meridionale » e la necessità di una prospettiva dinamica problematica

Sulla base di ciò che si è detto criticando le spiegazioni parziali del problema del Mezzogiorno, non è possibile, dunque, rinvenire in una sola delle cause poste alla base delle spiegazioni stesse, l'origine della « questione meridionale », in quanto le varie cause sono fra loro interdipendenti, e poiché ciascuna è causa ed effetto di tutte le altre ne consegue la impossibilità di una completa conoscenza della « situazione » rappresentata dal Mezzogiorno italiano e perciò stesso l'impossibilità di una determinazione a priori della politica implicante, infallibilmente, la soluzione della suaccennata « questione meridionale ».

Naturalmente ciò non implica da parte degli studiosi del problema del Mezzogiorno un atteggiamento pessimistico nei riguardi di ogni possibile politica meridionalistica, ma solo un atteggiamento metodologicamente corretto e consapevole, perché la politica stessa emerga da una descrizione integrata della situazione del Mezzogiorno, tale da ricomprendere tutte le cause della « questione meridionale », e quindi un atteggiamento critico verso chi, dogmaticamente, rinviene l'origine infallibile della « questione » in una sola di esse.

Ora, per considerare tutte le spiegazioni parziali del problema del Mezzogiorno, occorre riformulare l'origine della « que-

stione meridionale », in modo da tener conto di tutte le cause precedentemente esaminate. A tal fine è qui di seguito utilizzata la prospettiva dinamica della « *causazione cumulativa* » del Myrdal, la quale pur essendo sul piano metodologico poco soddisfacente, data la totale assenza, al presente, di una teoria della dinamica cumulativa (assenza che, a livello operativo, emerge dall'impossibilità di riprodurre puntualmente gli schemi teorici (25)), non manca, però, di dare conto del processo storico, che, inteso come sequenza causale cumulativa, ha originato il problema del Mezzogiorno.

L'unificazione delle due aree economiche promuovendo la specializzazione, conformemente alla teoria degli scambi internazionali, ha avvantaggiato l'intera economia nazionale, ma non ha equamente distribuito il vantaggio tra le aree stesse. Infatti, poiché il Nord era a carattere prevalentemente industriale ed era culturalmente inserito in un'area caratterizzata da continui svolgimenti delle « *forme simboliche* » (26) (iniziatisi con l'inizio dell'età rinascimentale), ed il Sud era a carattere agricolo e dominato da una struttura socio-culturale di natura feudale, la specializzazione e la redistribuzione economica conseguite alla unificazione economico-politica dell'Italia, si sono svolte, cumulativamente, nel senso di un incremento della industrializzazione nelle regioni settentrionali e di una diminuzione della stessa nelle regioni meridionali; ed il processo dinamico così iniziato, conformemente ai più recenti contributi di dinamica economica, ha originato mutamenti di struttura che hanno ostacolato ed anche peggiorato lo sviluppo delle regioni meno industrializzate (27), vanificando le aspettative di chi vedeva nella unificazione economico-politica dell'Italia un motivo di progresso materiale e culturale in ogni sua componente territoriale.

Le distanze, infatti, che già preesistevano tra il Nord ed il Sud dell'Italia, si sono accresciute con l'unità economico-politica ed il nuovo dualismo economico-culturale che ne è seguito ha ulteriormente deteriorato e peggiorato la posizione del Mezzogiorno rispetto all'Italia del Nord non solo in senso relativo, ma, sul piano economico, anche in senso assoluto rispetto alla situazione del Mezzogiorno prima della sua unificazione con l'Italia settentrionale. Da ciò ne è seguito che la parte maggiormente industrializzata è andata via via differenziandosi per il

tramite di una dinamica economica (peraltro sorretta da una dinamica dei « modelli di comportamento » e dei « sistemi di valori » (28)), la quale favorendo un continuo processo di « simbolizzazione » (29) dell'esperienza emergente dalle istanze poste dal processo di espansione materiale, ha condotto l'Italia del Nord all'acquisizione di strutture di « modelli di comportamento » e di « sistemi di valori » sempre più generali ed efficienti. Per contro, il Mezzogiorno, che dal processo di unificazione economico-politico italiano avrebbe dovuto trarre motivo di espansione economica e culturale, è stato indotto, dalle contraddizioni interne della dinamica economica seguita alla unificazione delle due aree italiane, alla conservazione della staticità e della fissità dei « modelli di comportamento » e dei « sistemi di valori » che aveva ereditato dal feudalesimo e che il mancato estendersi del rinnovamento culturale (30), iniziatosi col Rinascimento, dall'Italia del Nord a quella del Sud, unitamente alla conseguente mancata ristrutturazione dell'attività produttiva, vi avevano conservato.

L'espansione economico-culturale dell'Italia del Nord, quindi, ha conservato e sotto molti aspetti peggiorato la depressione economico-culturale dell'Italia meridionale, per cui mentre il Nord è stato caratterizzato da un « processo cumulativo ascendente » che è emerso dall'interazione tra la dinamica della sua economia e quella dei suoi « modelli di comportamento » e dei corrispondenti « sistemi di valori » (interazione che ha finito coll'assegnare all'Italia del Nord un carattere razionalistico in ogni sua dimensione), il Sud, invece, è stato caratterizzato da un « processo cumulativo discendente », che ha impoverito materialmente l'economia meridionale e che ha dotato la stessa di tutti gli indici caratterizzanti i « paesi arretrati » quali il basso livello di reddito, il tradizionalismo, il particolarismo ecc.

7. — Il decentramento « produttivo »

Ora, a livello nazionale, l'inasprirsi delle distanze tra Italia del Nord e Italia del Sud ha originato il sorgere di un grave problema politico, derivante dalla consapevolezza, soprattutto dei gruppi meridionali, delle distanze tra le due aree italiane e del pericolo che esse continuino ad aumentare, ed implicante la necessità di concepire la organizzazione economico-

culturale italiana in termini dinamici e secondo una prospettiva che comporti la risoluzione degli squilibri economico-culturali esistenti all'interno dell'Italia.

La soluzione, sulla base di quanto si è detto, consiste nella scelta di una politica consapevole che stabilisca, attraverso l'ausilio di un « piano », le sue fasi di attuazione e che implichi la necessità di un trasferimento dal Nord al Sud dell'Italia di una parte dell'attività produttiva localizzata nelle regioni industrializzate, unitamente ai « modelli di comportamento » ed ai « sistemi di valori » ad essa strettamente connessi.

Ciò posto, si tratta ora di individuare i possibili criteri coi quali attuare la politica meridionalistica; riguardo al criterio di ristrutturazione territoriale dell'attività produttiva, va osservato che esso non deve suggerire né un decentramento di industrie che prescindano dai vantaggi derivanti dalla concentrazione industriale e dalla dimensione tecnica (tale forma di decentramento ha ispirato gran parte della nostra antiquata e irrazionale legislazione in favore della industrializzazione delle « regioni povere » sino alla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno (31)), né un decentramento di industrie che si limitino ad essere una mera filiazione di grandi unità localizzate, per lo più, nelle « regioni ricche ». Queste forme di decentramento non sono in grado, di per sé, di avviare nelle « regioni povere » un autosufficiente funzionamento dei « meccanismi formali » dell'economia; infatti se la prima forma di decentramento trascura i vantaggi legati alla concentrazione e alla dimensione tecnica, la seconda non consente una differenziazione orizzontale e verticale dei mercati delle singole regioni con la conseguente impossibilità di vincolare nell'ambito delle stesse gli effetti moltiplicativi di eventuali spese aggiuntive.

Se invece il decentramento si attua, sulla base dei vantaggi comparativi di ogni regione, attraverso il trasferimento nelle « regioni povere » di parte della nuova capacità produttiva programmata, integrata da una parte di quella esistente e attualmente concentrata nelle « regioni ricche », si consegue una struttura spaziale del sistema produttivo compatibile con una politica meridionalistica che si proponga la eliminazione degli squilibri economici regionali. Infatti, il decentramento della nuova capacità produttiva programmata e di quella già esistente,

sulla base dei vantaggi comparativi di ogni regione, consente non solo di realizzare le condizioni obiettive capaci di vincolare territorialmente gli effetti moltiplicativi delle eventuali spese aggiuntive pubbliche o private (32), ma anche di eliminare il pericolo di una « disintegrazione » (emergente dal particolare dinamismo delle « economie dualistiche ») dell'intero sistema produttivo (33), unitamente agli ostacoli allo sviluppo economico delle « regioni povere », derivanti da una eccessiva specializzazione nella produzione (34). Questo processo di ristrutturazione spaziale del sistema produttivo si porrebbe, quindi, in netta antitesi con quelle correnti di pensiero che vorrebbero un'Italia del Sud prevalentemente, se non esclusivamente, agricola.

8. — Il decentramento « culturale »

Riguardo, infine, al criterio di ristrutturazione territoriale dei « modelli di comportamenti » e dei « sistemi di valori », va osservato che il loro trasferimento dal Nord al Sud deve essere effettuato in modo da favorire il loro innesto sul tronco della cultura tradizionale, senza creare fratture, onde evitare di sostituire a « modelli di comportamento » e a « sistemi di valori » tradizionali e statici, ma viventi, « modelli di comportamento » e « sistemi di valori » artificiali inculcati da un radicale processo di acculturazione (35). Allo scopo di evitare i danni connessi coi processi di acculturazione calcolati, può rivelarsi di grande importanza il decentramento amministrativo ed istituzionale, il quale da una parte pone i gruppi meridionali nella condizione di valutare direttamente le proprie strutture di bisogni, eliminando così le conseguenze negative della dissociazione del controllo dall'iniziativa e della presenza di componenti disfunzionali che, a livello di organizzazione politica di un popolo, una struttura burocratica-accentratrice dello stato finisce col fare pesare sui gruppi periferici, dall'altra pone gli stessi gruppi meridionali, attraverso un lento ma continuo processo di specificazione di funzioni, nella condizione di accogliere nei propri « modelli di comportamento » le istanze originate dal decentramento produttivo, favorendo così l'avvio di una moderata dinamica culturale, dato che i « modelli di comportamento » possono essere modificati soltanto secondo un ritmo particolar-

mente lento per il tramite di un'attività creativa che è l'opposto del pensiero calcolato e predeterminato (36). L'autonomismo, inoltre, derivante dal decentramento amministrativo ed istituzionale, nell'ambito di una dinamica evolutiva dei « modelli di comportamento » e dei « sistemi di valori » verso forme più generali ed efficienti, comporta non solo la riproposizione, da parte dei « gruppi meridionali », delle loro strutture di bisogni in termini meno angusti, ma anche, sulla base della dinamica culturale, l'abbandono del tradizionalismo e l'acquisizione di atteggiamenti più razionali giudicati esclusivamente in base alla situazione emergente dai radicali mutamenti subiti dall'ambiente circostante (37).

Il decentramento culturale deve, ancora, prevedere un radicale mutamento da portarsi al regime della proprietà; una sua riforma (eliminazione della proprietà assenteista), infatti, implicante il superamento della dissociazione, che spesso caratterizza i « paesi arretrati », delle « funzioni economiche » dalle « funzioni extraeconomiche » (38), comporta da una parte l'introduzione di elementi razionali nel processo produttivo, dall'altra contribuisce alla realizzazione di un contesto istituzionale capace di originare impulsi dinamici, nelle nascenti forze imprenditive meridionali e in quelle decentrate dall'Italia del Nord, coll'assicurare le ricompense alle aspettative sociali. Sia il decentramento produttivo che quello dei « modelli di comportamento » e dei « sistemi di valori » deve avvenire, come s'è detto, sulla base di un « piano »; questo deve prevedere stadi e tempi di attuazione del suddetto decentramento. Il contenuto del « piano », inoltre, non deve essere rigidamente predeterminato, non deve cioè acquisire un carattere centralizzato e « leviatanico » (39), onde sottrarre l'iniziativa periferica al rigido dominio del « piano » stesso; quest'ultimo, infatti, se concepito rigidamente, finirebbe coll'impedire la « entelechia » (40), cioè il fatto nuovo emergente da una continua riproposizione da parte dei gruppi meridionali, nell'ambito di una causazione cumulativa ascendente, delle loro strutture di bisogni.

Gianfranco Sabattini
Università di Cagliari

NOTE

- (1) ABBAGNANO N., *Problemi di sociologia*, Torino, 1959, pag. 90 e sgg.
- (2) NICEFORO A., *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo, 1898, pag. 292 e sgg.; *Italiani del Nord e italiani del Sud*, Torino, 1901, pgg. 11-149.
- (3) NICEFORO A., *L'Italia barbara contemporanea*, ... cit., pag. 10.
- (4) NICEFORO A., *Italiani del Nord e italiani del Sud*, ... cit., pag. 62.
- (5) NICEFORO A., *L'Italia barbara contemporanea*, ... cit., pag. 296 e sgg.
- (6) ABBAGNANO N., *Problemi di sociologia*, ... cit., pag. 101 e sgg.; DUNN C. L., *Razza e biologia*, Firenze, 1953, pgg. 5-28.
- (7) NAPOLEONI C., *La posizione del consumo nella teoria economica*, in « *La Rivista Trimestrale* », Torino, 1962, pag. 3 e sgg.; *Sulla teoria della produzione come processo circolare*, in « *Giornale degli Economisti* », Padova, 1961, pag. 101 e sgg.
- (8) MARX K., ENGELS F., *La concezione materialistica della storia*, Roma, 1959; MARX K., *Opere filosofiche giovanili*, Roma, 1963, pag. 196 e sgg.
- (9) GRAMSCI A., *La questione meridionale*, Roma, 1957, pgg. 9-40; *L'Ordine nuovo 1919-1920*, Torino, 1955, pag. 318.
- (10) NAPOLEONI C., *Mercato, pianificazione e imprenditività*, in « *La Rivista Trimestrale* », Torino, 1962, pag. 489.
- (11) SALVEMINI G., *Scritti sulla questione meridionale*, Torino, 1955.
- (12) DORSO G., *La rivoluzione meridionale*, Torino, 1955, pag. 79.
- (13) BANFIELD E. C., *Una comunità del Mezzogiorno*, Bologna, 1961.
- (14) DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma, s.d., pgg. 9, 29-30, 36-37, 41 e sgg.
- (15) DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, ... cit., pgg. 128-129.
- (16) DEMARIA G., *I motivi fondamentali dell'industrializzazione regionale, in Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico*: Atti del Convegno di studio svoltosi a Torino e a Saint Vincent dal 3 al 5 sett. 1961, Milano, 1962, pag. 25 e sgg.; MYRDAL G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Milano, 1959, pag. 37 e sgg.; PALOMBA G., *Sociologia dello sviluppo*, Napoli, 1962, pag. 219 e sgg.; *L'espansione capitalistica*, Napoli, 1961, pgg. 257-258.
- (17) NITTI F. S., *Il grande dissidio della vita italiana. L'Italia del Nord e l'Italia del Sud*, in *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, 1958, vol. I, pag. 127 e sgg.; *Nord e Sud*, in *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, 1958, vol. II, pag. 445 e sgg.
- (18) Vicina alla tesi di F. S. Nitti è quella di G. Fortunato, il quale pur partendo da considerazioni diverse, che assegnano l'origine della « questione meridionale » a particolari condizioni storico-naturali, rinviene fondamentalmente la soluzione del problema meridionale in una riforma della politica finanziaria tale da assicurare una più equa distribuzione territoriale del carico tributario. (FORTUNATO G., *Antologia dei suoi scritti*, a cura di M. Rossi-Doria, Bari, 1948, pag. 152 e sgg.).
- (19) LEWIS W. H., *The theory of economic growth*, London, 1955, pag. 23; LINTON R., *Cultural and personality factors affecting economic growth, in The progress of underdeveloped areas*, F. Hoselitz (ed.), Chicago, 1957, pag. 82.
- (20) DEMARIA G., *Sulla assoluta necessità di una teoria degli epifenomeni sociali per giudicare qualsivoglia variazione economica*, in « *Giornale degli economisti* », Padova, 1962, pag. 704; JANNE H., *Strutture, funzioni e sviluppo economico*, in *Atti del Congresso internazionale di studio sul problema delle aree arretrate*, Milano, 1955, pag. 162; HOSELITZ B. F., *Social structure and economic growth*, in « *Economia Internazionale* », Genova, 1953, pgg. 53-54.

- (21) DORSO G., *La rivoluzione meridionale*, ... cit.
- (22) DORSO G., *La rivoluzione meridionale*, ... cit., pag. 184.
- (23) DORSO G., *La rivoluzione meridionale*, ... cit., pag. 188.
- (24) DORSO G., *La rivoluzione meridionale*, ... cit., pag. 185.
- (25) BOLACCHI G., *Potere e strutture sociali*, Roma, 1963, pgg. 8-9; *Teoria delle classi sociali*, Roma, 1963, pag. 84.
- (26) ROSSI P., « *Cultura* » e « *Civiltà* » come modelli descrittivi, in « *Rivista di Filosofia* », Torino, 1957, pag. 294; *La filosofia di fronte alla pluralità delle culture*, in « *Rivista di Filosofia* », Torino, 1964, pag. 268; ABBAGNANO N., *Il relativismo culturale*, in « *Quaderni di Sociologia* », Torino, 1962, pag. 16.
- (27) PALOMBA G., *L'espansione capitalistica*, ... cit., pag. 257 e sgg.
- (28) ROSSI P., *La filosofia di fronte alla pluralità delle culture*, ... cit., pag. 277.
- (29) ANDERSON J. E., *Dynamics of development: system in process*, in *The concept of development*, D. B. Harris (ed.), Minneapolis, 1957, pag. 42 e sgg.
- (30) PALOMBA G., *Sociologia del sottosviluppo*, ... cit., pag. 141 e sgg.
- (31) ANNESI M., *Rassegna di giurisprudenza sulle leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno*, Roma, 1960, pag. 20.
- (32) DI NARDI G., *Lezioni di teoria dello sviluppo economico*, in *Sviluppo economico e tecnica della pianificazione*, lezioni tenute durante l'anno accademico 1961-62 al « Corso di Perfezionamento per lo Sviluppo Economico e la Tecnica della Pianificazione », organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari, Milano, 1963, pag. 387.
- (33) VITO F., *I fondamenti della politica di sviluppo economico regionale*, in *Lo sviluppo economico regionale*, Milano, 1961, pag. 34; *La teoria economica spaziale e i fondamenti della politica regionale*, in « *Bancaria* », Roma, 1959, pag. 789; MAZZOCCHI G., *Il conflitto tra concentrazione di investimenti nelle regioni progredite ed espansione delle regioni sottosviluppate*, in *Lo sviluppo economico regionale*, Milano, 1961, pgg. 55-57; LAJUGIE J., *Les conditions d'une politique de développement régional pour les pays du marché commun*, in « *Revue d'Economie Politique* », Paris, 1959, pag. 276 e sgg.
- (34) MYRDAL G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, ... cit. pgg. 71-72, 78; FRIEDMAN J., *Regional planning: A problem in spatial integration*, in *Papers and proceedings of the Regional Science Association*, Vol. V, 1959, pgg. 172-174; ESPOSITO DE FALCO S., *Della coordinazione della politica dello sviluppo con gli altri rami della politica economica*, in *Sviluppo economico e tecnica della pianificazione*, lezioni tenute durante l'anno accademico 1961-62 al « Corso di perfezionamento per lo sviluppo economico e la tecnica della pianificazione », organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari, Milano, 1963, v. pag. 428; FRISSELLA VELLA G., *L'interesse nazionale nell'economia italiana*, Palermo, 1963, pag. 146 e sgg.
- (35) MANNHEIM K., *L'uomo e la società*, Milano, 1959, pag. 271.
- (36) MANNHEIM K., *L'uomo e la società*, ... cit., pag. 271.
- (37) MANNHEIM K., *L'uomo e la società*, ... cit., pag. 270.
- (38) PARSONS T., *Alcune riflessioni sul quadro istituzionale dello sviluppo economico*, in *Antologia di Scienze sociali*, a cura di A. Pagani, Bologna, 1963, vol. II, pgg. 65-66.
- (39) FERRAROTTI F., *Sociologia e realtà sociale*, Roma, 1958, pag. 80 e sgg.
- (40) DEMARIA G., *Le basi logiche dell'economia dinamica nel clima scientifico odierno*, in « *Giornale degli Economisti* », Padova, 1939, pag. 76 e sgg.